

L'OPERA
EDUCATIVA
FEMMINILE DI
DON BOSCO

DISCORSO DETTO DA
FILIPPO CRISPOLTI

L'OPERA EDUCATIVA FEM- MINILE DI DON BOSCO

DISCORSO DETTO DA FILIPPO CRISPOLTI

NEL TEATRO SOCIALE DI
NIZZA MONFERRATO
:: IL IX MAGGIO MCMXV ::

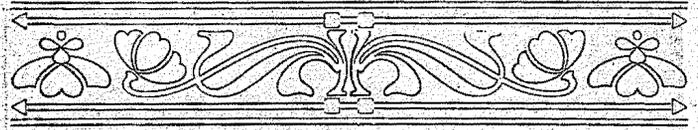


IL VENERABILE DON GIOVANNI BOSCO
FONDATORE DEI SALESIANI E DELLE FIGLIE
DI MARIA AUSILIATRICE



TORINO
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

1916



Solennemente commemorandosi il 9 Maggio 1915 nel "Teatro Sociale", di Nizza Monferrato, per iniziativa e cura delle ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice il primo centenario dalla nascita del Ven. Don Giovanni Bosco, alla presenza delle Autorità cittadine, del rappresentante il Superiore Generale de' Salesiani, di numerosi illustri e benevoli personaggi provenienti da ogni parte d'Italia, fra innumerevoli, altissime adesioni il Marchese Filippo Crispolti *diceva*:

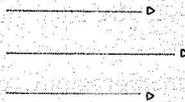
Noi ci raduniamo qui in un'ora, in cui le apprensioni o le impazienze degli animi italiani aspettano di conciliarsi in un'unica e disciplinata concordia, appena la parola del Re, supremo custode dell'onore e dell'interesse d'Italia, raccolga a sè tutti i cuori del popolo, intimando pace o guerra. Nè questa nostra solennità, così estranea all'uno o all'altro evento, deve considerarsi come importuna distrazione di ciò che assorbe ora i sentimenti pubblici. Una moltitudine che anche in mezzo alle ansie sa elevarsi a pensieri spirituali e ascoltar la voce d'un oratore che se ne faccia eco, dà uno spettacolo di calma che ne rivela l'intima forza. E non v'è miglior preparazione morale ad ogni milizia, incruenta o cruenta, del rifarsi agli esempi lasciatici dalle anime grandi e sante, poichè esse insegnarono quel continuo sacrificio al bene pubblico, quella continua dimenticanza di sè, che sono in ogni campo il fondamento dell'eroismo vero.

Le grandiose commemorazioni, che avrebbero dovuto tenersi a Torino, del centenario della nascita di Don Bosco

e del decreto con cui Pio VII stabilì la festa annuale di Maria SS. Ausiliatrice, hanno dovuto essere sospese, perchè il conflitto mondiale impediva il concorso d'ogni gente ad esse. Ma poichè è dato supplire in più modesta forma con celebrazioni nei varii luoghi d'Italia, come potrebbe tacersi Nizza Monferrato, la capitale del regno femminile salesiano? Le ex allieve delle Figlie di M. Ausiliatrice, che prepararono questa adunanza e le ottennero



COMITATO
PROMOTORE PER
LA COMMEMORA-
ZIONE CENTENA-
RIA IN NIZZA
MONFERRATO.



Opere delle Figlie di M. A.

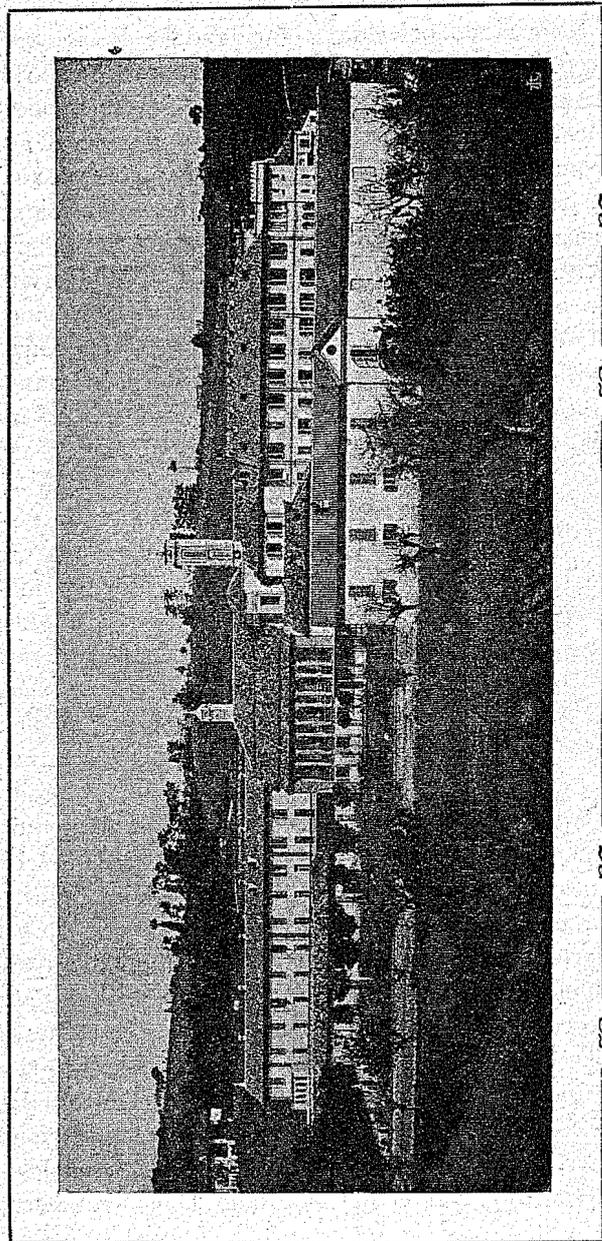
OSPIZIO-RICOVERO (Scutari d'Albania).

tanto contributo d'adesioni e d'intervento da parte dei personaggi d'ogni opinione, fissarono implicitamente il soggetto che avrei dovuto trattarvi, ossia *l'opera educativa* che Don Bosco istituì *per la donna*. Qui infatti, nell'antico convento dei Cappuccini, che era diventato un emporio enologico, e che D. Bosco riscattò, fu trasferita nel 1878 la Casa madre dell'Istituto, che governa quattro mila suore sparse per il mondo. Qui le Figlie dell'Ausiliatrice reg-

gono scuole, che fra elementari, complementari e normali hanno finora istruito e licenziato circa diecimila giovinette, molte delle quali, divenute maestre nei luoghi italiani più distanti, diffondono e moltiplicano il seme della italiana, retta e seria cultura. Nè è senza significato che questa festa cittadina si celebri oggi, 9 maggio, ossia il giorno in cui settantott'anni addietro nacque Suor Maria Mazzarello, la prima Superiora dell'Istituto, che sepolta ora per pietà delle Figlie nell'artistica cappella di esso, attende l'ora, se Iddio lo conceda, d'essere elevata all'onore degli altari, e frattanto in tutte le consorelle, sotto la guida di Suor Caterina Daghero che le succedette nel governo, continua ad esaltare col proprio ricordo lo spirito trasmesso dall'Apostolo della gioventù.

II.

Quando nel Maggio del 1870, Don Bosco, adunato il capitolo superiore dei Salesiani per consultarlo sulla opportunità di estendere alle giovinette l'opera educativa da lui spesa pei giovani, disse: « Se dovessi badare alla mia inclinazione non mi sobbarcherei a questo genere d'apostolato », egli parlò di sé con precisa sincerità. Non aveva nè prefisso, nè preveduto, nè desiderato di darsi ad una azione femminile. A tredici anni, andato servitorello alla Moglia, tra Mombello e Moncucco, vi continuava la sua singolare missione tra ragazzi, che aveva intrapreso nella cascina paterna dei Becchi. Vi custodiva anche volentieri e amorevolmente un bambino della padrona, Giorgio, il quale eragli continuamente ai panni, sia nei campi, sia in casa. Ma di custodire una bambina di cinque anni non voleva saperne. « Datemi dei ragazzi fin che volete, anche dieci; ma di bambine non ho da occuparmi. » Solo a ciò non sapeva adattarsi. E se la padrona deponeva talvolta la bambina sopra una zolla e se ne andava, per costringerlo a quella custodia, egli rimasto solo si ritirava a una certa



CASA MADRE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE IN NIZZA MONFERRATO (Alessandria).

distanza. Ritornando poi essa e sgridandolo di ciò, egli rispondeva pacatamente: «Io non son destinato a questo!»

Eppure anche a ciò era destinato. Non sempre le vocazioni particolari che s'innestano sopra una generale, si rivelano come questa con una disposizione spontanea ed impellente del cuore; talvolta accade tutto il contrario, e solo la logica stessa di alcuni nostri atti e certi improvvisi ammonimenti delle cose e degli uomini ci traggono a vincere quella che dapprima ci era apparsa come una ripugnanza. Ma da quel giorno i chiamati per davvero si danno con tanto ardore alle opere un tempo spiacevoli, con quanto si dettero a quelle che fin da principio preferirono. E intanto anche la passata ripugnanza conserva una ragione ed un ufficio nel complesso dell'azione loro.

L'uomo infatti che volendo con sè nell'Oratorio e nell'Ospizio la propria Madre, Margherita, e facendola sempre partecipe e consigliera di ogni sua impresa; che mantenendo e avvivando nei proprii allievi e nei proprii religiosi i legami e gli affetti di famiglia, aveva dato con ciò stesso, in tutta l'istituzione da lui fondata, una tale importanza alla femminilità alta e pura, quale non l'aveva data mai nessun altro fondatore d'ordini o congregazioni di uomini, non aveva forse sgretolato da sè coi fatti l'antico proposito di non occuparsi d'educazione femminile? Certo, quando da parecchie parti gli vennero insistenze ripetute perchè anche a questa missione in pro della donna, ossia dell'intero consorzio umano, estendesse le sue cure; quando gli furono offerte cooperazioni e sacrifici d'ogni maniera all'uopo; quando Pio IX, che tante vie si fece illuminare da Don Bosco e tante glie ne illuminò, chiese egli stesso nel 1871 che l'opera salesiana comprendesse anche un istituto di religiose, Don Bosco già da tempo era tratto dalla forza delle cose a prepararsi o rassegnarsi alla concessione che si voleva da lui. Fin dal 1863, allorchè Carolina Provera di Mirabello, sorella del salesiano Don Francesco,

desiderosa di farsi suora ne fece parola a Don Bosco, egli le rispose: «Se volete aspettare un po' di tempo, anche io avrò le mie suore, come ho i miei chierici ed i miei preti.»

Ma era stata di gran valore quell'antica ripugnanza ad un tal genere di apostolato, nata da una vigilantissima rigidezza di costumi. Colui che nell'indole degli educatori e più tardi delle educatrici salesiane volle infondere uno



spirito di familiarità, di disinvoltura, di giocondità, di vivace affratellamento con la gioventù, quale nessun istitutore di religiosi e di suore aveva avuto l'ardimento di tentare, poteva ben ritenere che i mezzi educativi, e fra essi il carattere di chi educa, abbiano da variare secondo i tempi; ma bisognava mostrasse palpabilmente, non solo con la dottrina, bensì con l'esempio risoluto di tutta la vita, che il vero rigore intimo, la vera vigilanza della condotta

propria ed altrui non premeva meno a lui di quel che avesse premuto a tutti i santi. Anche certi suoi sentimenti di cautela che sembrerebbero esagerati, servirono a garantire l'innocuità, la bontà degli innovamenti da lui portati nei metodi della educazione e nelle abitudini di chi, uomo o donna, egli chiamasse ad educare. Potè mettere innanzi liberamente un piede, perchè l'altro poggiava su pietra ben ferma.

III.

Senonchè la sua determinazione fu agevolata dall'aver incontrato pie giovani già ben disposte. Fin dal 1855 nel villaggio di Mornese, soggetto alla diocesi di Acqui, il sacerdote Pestarino, con l'aiuto della giovane Angelina Maccagno, aveva fondato la *Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata*, istituzione secolare, nella quale le ascritte, rimanendo tuttavia nella propria famiglia e nel mondo, dovevano procurare, con uno specialissimo esercizio delle virtù cristiane e della castità evangelica, di conseguire per sè e di espandere intorno a sè la perfezione della vita. Il regolamento di questa *Unione*, approvato il 20 maggio 1857 da Mons. Modesto Contratto, vescovo acquese, contribuì al più rapido espandersi del sodalizio mariano in molte provincie. Cinque giovinette sole nate nello stesso luogo formavano dapprincipio l'*Unione*, tra le quali Maria Mazzarello e la sua amica Petronilla dello stesso cognome, che ancora vive e viva a lungo in questa casa di Nizza. Maria, venuta col padre da una loro prossima cascina ad abitare in Mornese, e non potendo più darsi come un tempo al pro tratto e duro lavoro dei campi, per una grave malattia invano superata, stabilì con l'amica d'imparare il mestiere di sarta, e quando l'ebbe imparato mise su un piccolo laboratorio, con lo scopo non tanto di accrescersi commissioni e guadagno, quanto di raccogliere fanciulle, che lavorando con lei potessero da lei e dalla compagna essere avviate

al sicuro esercizio della vita cristiana. Da quel laboratorio doveva un giorno uscire il primo nucleo delle suore di Don Bosco. E in verità un istituto, destinato sulle orme di lui a promuovere e santificare il lavoro, d'onde meglio avrebbe potuto sorgere che dal seno del lavoro stesso?

Maria Mazzarello, la principale promotrice del laboratorio, somigliava del resto a Don Bosco per molti lati. Anch'essa avea tratto dalla propria famiglia gran parte

Opere delle Figlie di M. A.



ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI TORINO 1911

del proprio avviamento. Come egli era stato formato dalla madre, così Maria lo era stata principalmente dal padre, che l'aveva di continuo ispirata nella pietà, vigilata nella condotta, sorretta nella sua opera spirituale contro il malcontento d'altri parenti.

Provenivano Don Bosco ed essa da quella libertà dei campi, dove fin da bambini si hanno uffici e responsabilità, e la persona si forma presto, e dalle svariate occupazioni si

trae una sicura sapienza pratica. Diceva Maria alle sue consorelle venute dalla città: « voi altre con tutto il vostro studiare, con tutti i vostri libri non sapete pulire bene e con prestezza i cavoli e le zucche, come noi altre che siamo state contadine e abbiamo zappato la terra. » E avrebbe potuto estendere il paragone di queste abilità oltre i cavoli e le zucche.

Ambedue erano nati piccoli proprietari, in quella condizione cioè che non dispensa dalla fatica, non risparmia le lezioni della povertà, ma tuttavia conferisce la dignità dell'indipendenza e talvolta, usufruendovisi dell'opera mercenaria altrui, abitua modestamente alla superiorità del comando.

Ambedue finalmente erano cresciuti in prossimità dei villaggi, di quei piccoli luoghi ove la forza della tradizione si sente dappiù, ove la lentezza nel mutamento dei costumi salva dalle volubilità cittadine, ove la sorveglianza della gente, per quanto spesso fastidiosa e pettegola, tende più facilmente a far stare in regola che a coonestare il capriccio e il disordine.

IV.

Nel 1862, Don Pestarino, che due anni prima aveva conosciuto Don Bosco in Acqui e viaggiato con lui fino ad Alessandria, fatto un pellegrinaggio alla Madonna delle Rocchette, si sentì chiamato a consacrare vita e sostanze all'opera di lui. Si ascrisse dunque alla Società Salesiana, si mise a praticarne esemplarmente le regole e si profferse d'andare ad abitare all'Oratorio di Torino. Ma Don Bosco volle che rimanesse a Mornese, dove faceva tanto bene. Così per suo mezzo lo spirito salesiano avrebbe cominciato pian piano ad entrare nelle giovani della Pia Unione; tra le quali frattanto alcune poche, desiderose di meglio attendere alla pietà si erano per suo consiglio unite in una casetta a far vita comune, dividendo il tempo tra la pre-

ghiera, il lavoro, l'educazione delle fanciulle, le opere di misericordia, il contributo al catechismo e al culto nella chiesa parrocchiale. Erano quelle sulle quali D. Bosco, forse fin d'allora, avea posto gli occhi.

Senonchè D. Pestarino credeva che il proprio maggior concorso all'opera del Venerabile sarebbe stato per diversa via. Nell'ottobre del 1864 avea cominciato ad elevare in un suo terreno un edificio da porre a disposizione di

Opere delle Figlie di M. A.



PROFUGHE DALLA TURCHIA, RACCOLTE A TORINO NEL 1911.

Don Bosco per un collegio di ragazzi, e pian piano con l'aiuto della popolazione, che favoriva un tale scopo, l'aveva condotto a termine; tanto che pareva imminente il compimento di un tal proprio e comune voto. Ma frattanto Don Bosco, tenuto il Capitolo Superiore e avuta l'udienza di Pio IX, prese la decisione che dovea fissare un nuovo ufficio, non solo al fabbricato vuoto, ma a quella che era stata uno dei maggiori lavori del sacerdote di Mornese, cioè

alla Pia Unione; poichè precisamente da essa pensò di trarre le sue prime suore. Don Pestarino a udire quel proposito rimase perplesso: nessuno avea mai parlato a quelle giovani di farsi religiose; nè si sapeva come il paese avrebbe preso una novità che dovea sottrarre, per così dire, alla libera circolazione molte delle proprie figlie avvezze a fargli del bene senza uscir dal secolo. Ciò nonostante gli parve buon segno che quando la casa parrocchiale minacciò rovina, la voce pubblica consigliasse di mettere provvisoriamente il parroco nella casetta abitata da quelle fra le ascritte all'Unione che facevano vita insieme, e di trasferir queste nel collegio aspettante i suoi abitatori. Una designazione dunque conforme alle viste di Don Bosco, veniva anche dal popolo.

Tuttavia la faccenda non andò liscia. Don Pestarino stesso, prima di comunicare ad esse il disegno di D. Bosco, gli avea domandato: « Come farò a riconoscere quelle che hanno vera vocazione? » E questi avea risposto: « quelle che sono ubbidienti anche nelle più piccole cose, che non si offendono per le correzioni ricevute e mostrano più profondo lo spirito di mortificazione. » Ma non bastava poter riconoscere quali sarebbero state degne della chiamata, bisognava che esse stesse se la sentissero in cuor loro. Ed esse invece, quando udirono da Don Pestarino la proposta, caddero dalle nuvole. Non aveano mai pensato a mutar stato. Anzi, alcune, fra le quali la stessa Maccagno, direttrice della Pia Unione, mostrarono preferenza per il bene che facevano nel modo antico: tutte poi fecero vedere che non intendevano appieno nè la ragione, nè l'indole del cambiamento posto loro innanzi. E la gente, che pure avea suggerito il trasloco, al vedere che questo, secondo le voci sparse, preludeva a qualche cosa di più radicale, mormorò gravemente.

Senonchè D. Pestarino, ricevuto da D. Bosco il manoscritto delle Regole, lo consegnò a Maria e a Petronilla



Opere
delle Figlie
di M. A.
—o—

LABORATORIO
PER GIOVANI OPE-
RAIE IN TORINO.

Mazzarello, perchè con le compagne lo leggessero e studiassero bene. Si vedrebbe più tardi quali fra loro si sentissero disposte ad accettarle e a conformarsi così al desiderio di D. Bosco. Le Regole erano fin d'allora press'a poco le stesse che furono poi fissate definitivamente pel nuovo Istituto; il quale, secondo il pensiero di Pio IX, doveva fare per l'istituzione e per l'educazione delle fanciulle ciò



che i membri della Società Salesiana facevano per i giovanetti, e quanto al governo doveva dipendere dai Superiori Salesiani nel modo che le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli dipendono dai Signori della Missione.

L'effetto fu questo; che quando le Regole furono ben conosciute, D. Bosco, rispettata pienamente la libertà d'ascriversi o no, e sentitosi debitamente col Vescovo Sciandra, ebbe il conforto di poter dare il 5 agosto 1872 l'abito religioso, benedetto da Monsignore, a quindici di

queste giovani, delle quali undici fecero anche i voti triennali. Al nuovo Istituto il Fondatore dette il titolo di « Figlie di Maria Ausiliatrice », perchè da quest'ultimo la Divina Ispiratrice delle proprie opere avesse « un perenne monumento di riconoscenza per i singolari e molteplici aiuti concessi. »



V.

L'abito, stabilito d'accordo con Don Bosco, di tinta marrone, più tardi mutato in nero per la maggior durata del colore della stoffa, era stato tagliato e cucito dall'antica sarta, Maria Mazzarello, che in breve doveva essere scelta come prima Superiora dell'Istituto e durar nella carica fino al 1881, cioè alla sua morte. Rare volte un mestiere imparato aveva potuto, come in questa, assumere un signi-

ficato simbolico e diventare, nel più alto senso, parte di una professione.

In verità Don Bosco, intento a staccare il meno possibile le sue suore nella loro azione esterna dalle abitudini secolari, non avrebbe voluto che il loro vestito si distinguesse gran che da quello delle donne serie di condizione civile. Ma come fare? Per i Salesiani egli aveva voluto bensì che non si distinguessero nel vestire dai preti secolari, ma con ciò ingrossava una schiera che già distinguevasi dai cittadini, e soltanto impediva che l'abito salesiano fosse, come quello di quest'ultimi, soggetto al variar della moda. Per le donne invece era un altro affare. Non essendovi in esse una categoria che come i sacerdoti vesta in un modo particolare, e alla quale un nuovo sodalizio di suore potesse confondersi, sarebbe bisognato rassegnarsi a mutare di continuo il taglio delle loro vesti. Poichè, seppure le donne civili d'abitudini gravi non seguono ogni stagione i capricci del figurino di Parigi, con tutto ciò la forma dei loro abiti muta lentamente anch'essa. La moda è una forza a cui nessuno si sottrae, ed è bene che non lo faccia, poichè il sottrarsi ad essa esporrebbe al ridicolo, ossia ad uno scapito di dignità. E non c'è ragione d'affrontarlo, quando i mutamenti, senza offendere il decoro morale, non esigano che di prendere una forma nuova nata dall'arbitrio, ossia di rinunciare ad un'altra antecedente che dall'arbitrio era nata anch'essa.

Ma se nelle donne singole questo adattamento avviene senza inconvenienti, perchè ciascuno cede da sè, liberamente e in silenzio, in una comunità invece, i cui membri debbono pure essere riconosciuti da un vestito uniforme, come si fa a deliberare un bel giorno per tutte le consorelle, che cambino taglio perchè nella gente circostante esso è cambiato? La deliberazione, ridicola in sè quanto il vestire in un modo antiquato, non impedirebbe che i mutamenti poi si facessero troppo tardi, quando il contrasto

delle mode fra le consorelle e le donne esterne fosse già diventato stridente, e condannerebbe sè stessa a rinnovarsi di tempo in tempo, appena la forma d'abito, assunta come nuova, fosse a sua volta diventata vecchia.

L'unica maniera di evitare queste successive trasformazioni sarebbe stata quella d'imporre alle Suore di Don Bosco nell'atto della loro fondazione il vestito delle donne comuni d'allora, e stabilire che esso non verrebbe



mutato più. Ma dopo pochi anni quel taglio, scelto perchè appartenente a tutte, sarebbe diventato singolare e quindi monacale, com'è avvenuto in molti ordini religiosi, che da principio non vestirono molto diversamente dall'uso del tempo, ma vestono in un modo tutto difforme oggi, solo perchè essi non mutarono, mentre la società mutò. In queste condizioni Don Bosco preferì affrontare subito ciò che avrebbe dovuto affrontare dopo pochi anni, e si adattò a dare alle sue suore un abito a parte.

La loro attitudine ai tempi nuovi, la loro capacità di mescolarsi alle giovinette d'ogni ceto e di attrarle a sè senza troppo sgomentarle con la differenza tra il carattere proprio ed il loro, doveva risiedere non nell'abito ma nell'animo. Si unissero ad esse negli studi, nel lavoro, e perfino nei giuochi rumorosi; considerassero il bene da farsi agli altri non solo come un campo d'esercizio alla perfezione propria, ma come scopo, avente anche un valore effettivo in sè; facessero della propria convivenza religiosa un mondo aperto, non chiuso; cercassero la venerabilità propria, non in forme rigide e fisse, pur così care alle anime pie femminili, ma nella pietà e nell'azione, espansive e franche.

VI.

Rare volte si vide un'infusione così piena e assoluta delle massime e dei sentimenti di un fondatore, come nelle nuove suore di Don Bosco. Egli bensì, per la sua opera femminile era andato a cercar figliuole già esercitate nella virtù intima e nel far del bene altrui; ma queste figliuole, pur dovendo a D. Pestarino l'essere state formate e dirette quali Figlie dell'Immacolata nel secolo — donde venne a lui tanto merito e tanta loro gratitudine e riverenza — debbono a Don Bosco la fondazione del nuovo Istituto e la propria formazione come Figlie dell'Ausiliatrice, perchè da Lui ricevettero non solo la Regola, ma l'indirizzo dello spirito e la particolare educazione religiosa adatta a ciò; sicchè la loro esistenza come Figlie di Maria Ausiliatrice è dovuta a Don Bosco, e questi è il Fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice come lo è dei Salesiani.

La parola di Don Bosco era per esse, e specialmente per la Mazzarello, parola di Dio. — « Nelle conferenze di lei, scrive Madre Elisa Roncallo, una delle più anziane del Consiglio Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nelle esortazioni e nella tradizionale « buona notte » il pen-

siero di Don Bosco e dell'osservanza fedele delle norme ricevute, era il tema prediletto. Se alcuna, anche per zelo e viste diverse, faceva osservazioni al Superiore sull'andamento della vita giornaliera; se da qualche altra parte le venivano opposizioni, essa semplicemente rispondeva: « Così vuole D. Bosco e così dobbiamo fare ». Non si può dire la stima, l'amore singolare che aveva per le costituzioni! Quante volte l'ho udita ripetere: « Ce le ha date



Don Bosco e Don Bosco sa ciò che vuole da noi Maria Ausiliatrice. » — Continuo, profondo era in essa, come fu ed è nelle consorelle, lo studio d'immedesimarsi collo spirito di lui e di farlo rivivere in ogni atto, in ogni sentimento, in ogni pensiero proprio. E tutto fan risalire agli ammaestramenti suoi: perfino ciò che anche da sole avevano mostrato di saper compiere.

In tre cose mi pare rivelarsi principalmente l'industria di Maria Mazzarello per farsi una cosa sola coll'animo del

Fondatore. Anzitutto nel valore dato alle pratiche di pietà. Sentiva che questa comunione continua con Dio, in luogo di distrarla dal vario lavoro educativo, le avrebbe dato l'ispirazione ad esso, la forza di accoglierne i sacrifici e superarne gli ostacoli, l'autorità soave per ottenere dall'amore quella volenterosa docilità delle giovinette e delle suore, che Don Bosco le aveva insegnato non potersi ottenere dal cipiglio e dal rigore. E diceva potersi parlare a Dio anche in dialetto, per esprimere la familiarità che sola consente d'aprire al Signore tutto il cuore e a tutte le ore.

Rivelava poi la sua intuizione salesiana nel raccomandare senza mai stancarsi, l'allegria. Non perdonava l'abbattimento e la malinconia nemmeno quando fossero conseguenza d'una colpa e del suo rimorso; troppo premendole che l'anima si rialzasse subito non solo nei propositi, ma anche nell'umore, e si mostrasse degna così delle promesse della divina misericordia. Nè le bastava quella allegria che è soltanto serenità interna, ma domandava che fosse quella visibile, comunicativa, che si sparge intorno a sè, che provoca la stessa condizione negli altri, che è negli educatori rivelazione d'affetto, e crea verso di essi una potente inclinazione da parte degli educandi.

Combatteva finalmente con tutte le sue forze la vanità, andando a scovarla anche là dov'essa si nasconde più facilmente agli occhi stessi di coloro che ne sono viziati, cioè perfino nella devozione e nella frequenza dei Sacramenti. Ripeteva spesso le parole di Don Bosco: « Andate per via cogli occhi bassi, ma non con la testa bassa. » E aveva parole acutissime contro quelle che educando si lasciano adulare, non tanto per sottrarle al pericolo, minore perchè visibile, nel credere alle lodi e del compiacersene, quanto a quello, maggiore perchè più nascosto, d'interpretare le lodi, pur respingendole, come un segno d'amore in colui che le prodiga, e quindi di accrescergli la propria fiducia e farlo oggetto di predilezione.

Don Bosco riviveva intero in essa per virtù di queste tre industrie. Le quali appartengono talmente allo spirito delle Figlie dell'Ausiliatrice, che se io sono andato studiando quello che la Mazzarello fu, fece e disse, non l'ho fatto già per darla come una tal rivelatrice del pensiero del Maestro, che le suore, per informarsi ad esso, debbano passare per il tramite di lei: l'ho fatto perchè la si conosce

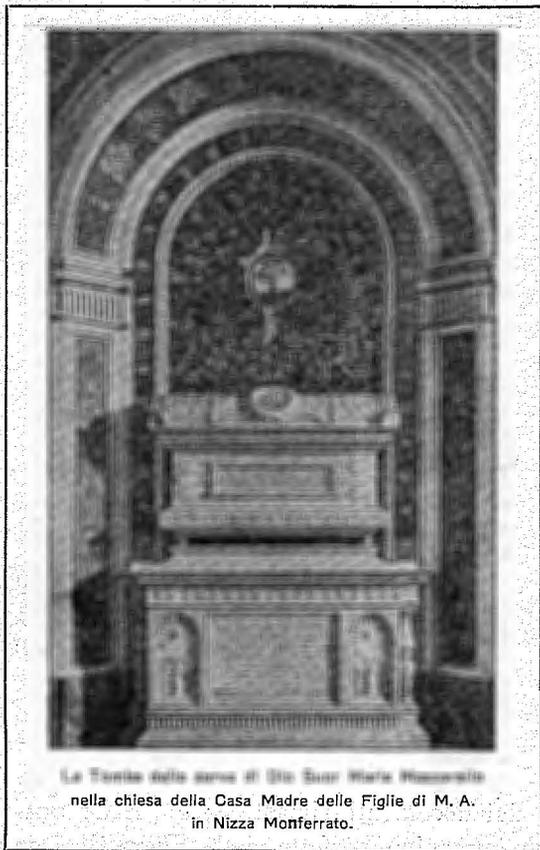


appieno dai documenti rimastine; e perchè questi ce la mostrano immagine perfetta delle Suore di Don Bosco, quali egli le volle.

VII.

Una tal conformità delle Figlie di Maria Ausiliatrice con l'animo di chi le aveva fondate, fece sì che l'azione

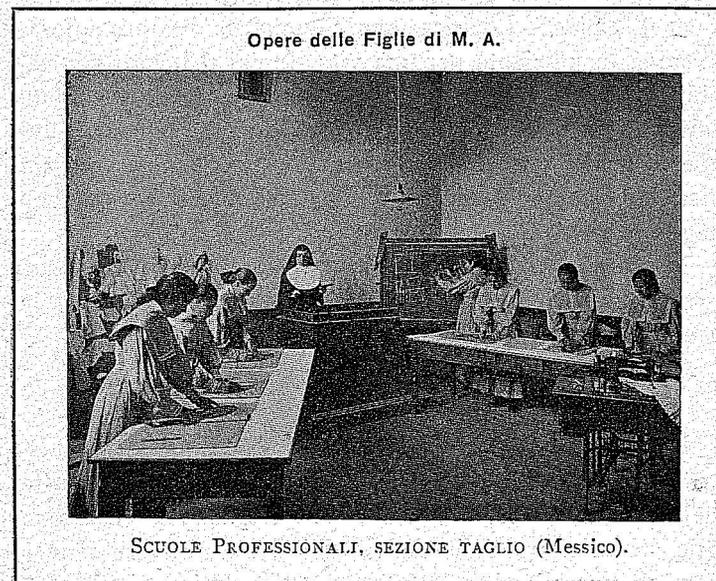
femminile non fosse un'aggiunta a quella della Pia Società di S. Francesco di Sales, antecedentemente istituita, ma un'integrazione. Infatti a beneficio della donna portò tutti i metodi e tutte le aspirazioni salesiane; compiendo a pro



La Tomba della sorella di Dio suor Maria Mazzarello
nella chiesa della Casa Madre delle Figlie di M. A.
in Nizza Monferrato.

delle fanciulle del popolo e delle classi medie la stessa missione educativa che i Salesiani esercitano fra la gioventù maschile, e abbracciando con ardente amore ogni opera che le metta a contatto con esse.

La figlia di Maria Ausiliatrice lavora coll'intelletto, applicandosi a studi severi, per abilitarsi all'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie, e, coltivando le arti belle, per rispondere alle esigenze di una più elevata cultura; lavora col cuore negli oratori, istituzione fondamentale; nei giardini d'infanzia e nei protettorati per fanciulli abbandonati, patronati, convitti per operaie, laboratori, scuole professionali, case d'educazione, circoli, assistenza



Opere delle Figlie di M. A.

SCUOLE PROFESSIONALI, SEZIONE TAGLIO (Messico).

delle colonie alpine, segretariati per emigranti, ospizi, ospedali, lazzaretti; dovunque si può essere d'aiuto alle giovinette, e ciò, come in Italia, così oltre monti e oltremare, anche fra selvaggi da civilizzare. L'Istituto consta di ventitrè ispettorie, con duecento cinquantadue case nell'antico continente e cento tredici nel nuovo e avvantaggia direttamente nella propria attività benefica circa centocinquanta-mila persone.

Quale influsso religioso, morale, economico, sociale eserciti un tale Istituto, con una diffusione così vasta ed una varietà di beneficenze così comprensiva, è evidente. Tanto più che esso sorse e crebbe consapevole della rivoluzione che le nuove condizioni della società portavano nella vita femminile. Non erano più i tempi in cui la donna potesse sperare di vivere soltanto nella casa ove era nata o in quella ove sarebbe andata sposa. Le necessità economiche la condannavano oramai a uscirne frequentemente, per l'officina o per l'impiego. L'educazione che poteva bastare allora, diveniva insufficiente per una vita, in cui il lavoro non sarebbe stato più libero, ma disciplinato dal comando di un padrone o di un superiore; le attitudini professionali e intellettuali avrebbero dovuto prendere altra forma ed altra misura; l'animo essere temprato ad evitare diversi e ben maggiori pericoli.

Non era più il tempo in cui i propri anni potevano trascorrere per lo più nello stesso luogo dove si era veduta la luce; in cui, per dirla con Dante,

..... ciascuna era certa
della sua sepoltura (1)

Il vento migratorio disperde qua e là, spesso lontanissimo, i nati di una terra, uomini e donne. Quindi tutta quella forza morale, che per virtù di tradizione emanava dalle stesse mura della casa e del paese natale e teneva luogo di una ulteriore, muta e continua educazione, non poteva esercitarsi più. Quella stessa forza morale bisognava costituirla nell'interno di ogni animo.

D'altra parte erano venuti i tempi in cui la donna aveva da moltiplicare la propria efficacia in famiglia, per riparare alla disgregazione e al logoramento morale che l'azione tumultuosa, il frequente espatrio, le male compagnie, le tentazioni d'ogni maniera producono nella giovinezza e nella

(1) *Parad.* xv, 118-119.

stessa maturità maschile. Come le Figlie dell'Ausiliatrice educando le bambine dei selvaggi rendono durevole nelle famiglie di essi la conversione e l'incivilimento, altrimenti labili, degli adulti, così le fanciulle dei paesi civili hanno oggi lo stesso ufficio, di crescere in tal modo, da cementare colla loro influenza, tra i genitori e i fratelli, quell'unione, fondata sopra ogni affetto più santo, che altrimenti le stesse circostanze esteriori impedirebbero.

Opere delle Figlie di M. A.



CASA DI LAVORO NELLE MISSIONI (Indie patágoni).

A tali provvidenze Don Bosco anche nelle sue suore mirò, dedicandosi alla donna, e badando all'oggi e al domani, ossia cercando, con la flessibilità dei metodi congiunta alla inflessibilità dei principii, non solo di seguire, ma d'antivedere le vie, così rapidamente mutevoli ora, della vita femminile. Don Bosco ed i suoi nulla temettero tanto, quanto correr dietro affannosamente e in ora protratta alle sopravvenute necessità. Vollero che l'educazione

sana e la cultura soda fossero sempre pronte, predisposte, proporzionate ai bisogni dei tempi nuovi. Don Bosco non arriva mai tardi!

VIII.

Così, nella grave ora che l'Italia attraversa, dovunque la donna, senza vanità, nè dissimulazione delle giuste ansie, saprà compiere i sacrifici che la patria possa domandarle; dovunque nei varî ordini di lavoro supplisca gli uomini, chiamati forse lontano da una guerra; dovunque con la preghiera, con gli esempi di fermezza e purezza, coi consigli dati agli uomini, di perseveranza, d'elevazione spirituale, di buon costume, aiuti la pubblica fortuna, ivi sarà facile trovare la traccia di un'opera educativa, quale Don Bosco la suscitò e le suore di lui l'esercitano.

Allora — può ben dirlo un uomo nato lontano di qui — si riconoscerà che non per nulla Iddio fece nascere il maggiore educatore moderno e la prima Figlia di Maria Ausiliatrice in terra piemontese; nella terra cioè dove la religione sperimentò singolarmente la sua forza educativa sopra le spontanee virtù del coraggio guerresco e della silenziosa e virile disciplina. Poichè da questo esperimento potè trarre Don Bosco, per mezzo degli educatori e delle educatrici formati da lui, il tipo costante d'uomini e di donne, quali l'Italia e la Chiesa hanno diritto d'augurarsi; tali cioè, che dal timore di Dio apprendano ad essere liberi da ogni specie materiale e morale di timore umano; nel che è tanta parte della suprema sapienza, di cristiani e di cittadini.



Carro di bambini per la casa di Maria Ausiliatrice di Don Bosco a Torino.

AD ALLIEVE MAESTRE.

Nel *Collegio Convitto N. S. delle Grazie* in Nizza Monferrato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo avere il giorno innanzi nel teatro della città per cura delle ex allieve commemorato il centenario di D. Bosco e il 78° anniversario della nascita della prima superiora, suor Maria Mazzarello, il Marchese Filippo Crispolti, disse le seguenti parole:

Signorine,

QUI, a Nizza, fu presentato a D. Bosco, ospite del conte Balbo, un ragazzo, perchè volesse prenderlo con sè, nutrirlo e tirarlo su. Il ragazzo aveva nel viso tutti i segni dell'istupidimento a cui può condurre un'estrema miseria. Don Bosco se lo fece venire accanto e gli chiese se sapesse leggere e scrivere. Fu come parlasse al muro. Lo interrogò su qualche punto del catechismo: uguale risultato. Gli domandò allora se conoscesse un giuoco che i monelli del Piemonte fanno per la strada: la barra. E il volto dell'infelice s'illuminò. Scoperto così finalmente il corredo scientifico del fanciullo, disse: « Bravo, tu sei quello che fa per me. » E con stupore degli astanti aggiunse che l'avrebbe accolto fra i suoi allievi.

Molti anni dopo al conte Balbo fu annunziato un sacerdote salesiano rettore d'un importante collegio. Egli lo fa entrare, ma come il nome, così vede che gli era ignoto l'aspetto del visitatore: un bell'uomo dal viso pieno di vivacità. E si sente dire: « Lei non mi riconosce più, ma io sono quell'antico ragazzo che fu condotto a Don Bosco nella sua villa di Nizza. » Del fanciullo quasi idiota il grande Educatore aveva fatto un prete capace di impartire l'educazione a tutta un'accolta di giovani.

Di questi prodigi, voi, signorine, quando reggerete una scuola non sarete chiamate a farne; lasciamoli a Don Bosco; ma avrete anche voi delle menti da svegliare e dei cuori da animare. E nel minore ufficio dovrete adoprare lo stesso segreto che adoprava egli per i maggiori.

Un tal segreto non era soltanto nel metodo. Sviluppare, col temperamento cristiano, le buone doti naturali dei fanciulli, aiutandole non comprimendole; incoraggiandoli non



LE EDUCANDE DI CASA MADRE - RITORNO DALLA PASSEGGIATA.

castigandoli — ciò che si chiama il metodo preventivo — non basterebbe; sarebbe anch'esso un espediente esteriore e materiale. Egli per educare gli allievi educò prima i maestri; ossia volle che in essi fosse tale amore da supplire all'autorità repressiva; da comunicare direttamente all'infanzia e alla gioventù quella propria fiamma, senza la quale la libertà educativa non produrrebbe che indisciplina.

E donde volle che i maestri e le maestre traessero questa loro potenza? Dall'esercizio della pietà religiosa e princi-

palmente dalla preghiera. Diceva la sua grande discepola Maria Mazzarello, come ricordai ieri, che si può parlare a Dio « anche in dialetto ». Con ciò significava che la preghiera deve avere la frequenza e la confidenza che nasce dalla familiarità.

Un uomo insigne, che non era dei nostri, mi disse, in un giorno lontano: « Voi mi tacciate di poco religioso, ma quanti fra i laici hanno più spesso di me parlato di Dio? ». Ed io, pur colla riverenza che la mia giovinezza comandava verso la sua età, il suo grado, la sua fama, gli risposi: « Non basta parlare di Dio. Ciò può dare tale impiego all'ingegno, da alimentare anche la compiacenza della superbia. Bisogna parlare a Dio. Allora ci si scalda tanto del suo fuoco, che sentendoci figli sentiamo la sua comune paternità sugli uomini, sieno essi apparentemente anche minori di noi, e in luogo dell'orgoglio sopra di loro si alimenta in noi la carità verso di loro. » Di questa carità deve esser fatta l'influenza di chi insegna su chi deve imparare. Essa sola può trasfondere nell'allievo il cuore del maestro e rendere superflua verso di quello la repressione e il terrore. Essa sola può, col suo caldo, sviluppare secondo natura e secondo la rettitudine cristiana la piccola pianticella.

Ma sia che andiate ad insegnare in luoghi ove la religione sia tenuta in onore, sia che andiate in quelli ov'è sospettata, non nascondete che da essa viene lo spirito, onde la vostra pedagogia è avvalorata. Non è vero che l'età nostra ripugni dalle manifestazioni religiose. Vedete: ieri io dovevo celebrare Don Bosco e le sue suore. Sapendo che in teatro sarebbero convenute persone di tutti i partiti, io avrei potuto, senza tradirlo, laicizzare un po' il soggetto, ossia fermarmi sopra i criteri e i frutti civili e sociali che l'educazione salesiana impiega e produce. E non vollen. Preferii mettere piuttosto in luce tutte le ispirazioni religiose che informarono l'opera congiunta di D. Bosco e della Maz-

zarelli. Fu un discorso quasi di sacrestia. E avete potuto vedere con quale profonda attenzione e consenso fui ascoltato. Certo, aveva parte in ciò la cortesia della città verso l'ospite; vi aveva parte anche — per non far della falsa modestia — la simpatia verso un oratore non ignoto; ma la parte principale era dovuta all'interesse che le cose della religione suscitano, appena vi si porti, con semplicità, affetto e studio.

E ricordatevi sempre un altro precetto, che richiamai, di Don Bosco e della Mazzarello; quello di serbarvi allegre; non della sola allegria interna che nasce dalla sicura coscienza e dalla

pace che il mondo irride,
ma di quella allegria visibile e comunicativa, che tanto ci avvicina i fanciulli e favorisce ogni comunione con loro. Indicava la Mazzarello anche il limite di quest'allegria, quando scriveva: « In ogni ora lieta non allietatevi troppo e non affiggetevi troppo in ogni ora triste. » Il che mi ricordava alcuni versi trovati nell'albo d'una signorina:

Gioie a tutti e dolori il cielo appresta.
Tu temprà il gaudio con sorriso santo;
Non macchiar d'ira mai l'ora del pianto.
La sapienza della vita è questa.

Dolori ne avrete anche voi; tante sono le difficoltà della vita data all'insegnamento; fra le quali la peggiore è quella di capitare in luoghi ove ci si sente isolate. Ma tenete sempre in mente che l'isolamento è soltanto una apparenza. L'istituzione dell'ex allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come ricorda che in noi l'opera dell'educazione non finisce cogli anni della scuola, ma deve esser perpetua quanto la gratitudine ai maestri, così aiuta a render palpabile quella presenza ininterrotta dello spirito di Don Bosco, che vi farà sentire la partecipazione a tutto il bene operato ovunque nel nome di lui, e vi ricostituirà intorno l'antica compagnia delle educatrici e delle compagne. Poi, quando

la pianta della nostra vocazione si coltiva nel nome di Dio,
che importa se il terreno ove fu posta è fimo; se lo stelo
è spinoso? Il fiore spunterà. E si potrà sempre a conforto
ripetere con Dante: (1)

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Pocia portar la rosa in sulla cima.

(1) *Parad.* XIII, 133-135.